

più recente del Perrochat?) su cui l'autore promette un saggio stilistico. Condividiamo in pieno che gli ultimi libri dell'Eneide vadano ristudiati e che non rivelino affatto segni di stanchezza sull'artista creatore. Buono il commento. Il sottoscritto che ha preso parte alla discussione sulla protasi del poema schierandosi tra i sostenitori della sua autenticità è lieto almeno del riconoscimento che «c'è, tra le tre opere di Virgilio un rapporto stretto di continuità: esse nascono plasmate tutte dalla stessa anima e dallo stesso sentimento: questa per noi l'importanza quasi simbolica del proemio in questione» (pp. 1-2).

Il secondo lavoro presentato come il primo in decorosa veste dal benemerito editore, «è una ricerca che integra e completa quella, svolta precedentemente, sulla lingua e lo stile di Virgilio». Si segue puntualmente tutto il libro per coglierne il valore anche lirico ed il significato sentimentale veramente introduttivo a tutto il poema. Trionfo della *pietas*, e tristezza che vena anche la serenità degli dei, mistero del fato e ardente passione di donna, dolore che affratella gli animi, ecco i motivi che s'intrecciano in questo libro. Bene sono colti il carattere di Enea e quello di Didone e si insiste sulla necessità di studiarli compiutamente non a sezioni staccate ma con lo sguardo rivolto a tutti i libri dell'opera. Fini le osservazioni sulla originalità di Virgilio in rapporto sia ad Omero che ad Apollonio, e su certi interessanti contatti ideali col *Culex* (p. 8).

Studi questi del Salvatore che, a parte qualche esuberanza, prolissità e apprezzamento, riescono di notevole interesse e confermano con modi nuovi quanto diceva un critico squisito «Virgilio ha spirata la sua anima nelle parole, nelle sillabe delle sue parole: la sua poesia veramente spirituale ha compimento sulla musica che è parola per eccellenza dell'infinito».

LUIGI ALFONSI

TACITO, *Germania*, Introduzione, testo critico e commento a cura di
VINCENZO BONGI, Firenze, 1946.

Proprio recen'emente in questa Rivista si è avuta occasione di recensire la pregevole opera del Giarratano su Tacito; dalla scuola dello stesso Giarratano, che è altresì dotto editore dello storico romano, esce questo commento a lui dedicato. Il parlarne e il definirlo subito opera nel complesso pregevole ci pare insieme atto di omaggio e tributo di reverenza alla memoria del povero Bongi che *funere acerbo* è stato strappato qualche tempo fa alla vita lasciando nel campo degli studi classici, in cui si era già favorevolmente distinto, un vuoto non troppo facilmente colmabile.

Il commento che è accuratissimo e fa tesoro della maggior parte delle migliori bibliografie al riguardo (e con piacere vediamo citate opere come quelle del Norden, del Much, del Gudeman ecc.) tiene nel dovuto conto gli studi di filologia germanica: e così delle varie divinità, stirpi germaniche e loro costumi sono date anche le etimologie antiche tedesche, ricordandosi frequentemente gli altri scrittori antichi o greci (Tolomeo, Strabone Posidonio?) o latini (Cesare, Plinio, Velleio ecc. fino a qualche medievale, compresi testi giuridici), che hanno avuto occasione di parlarne magari divergendo nei dati riportati. Nè manca la considerazione grammaticale e stilistica (si cita anche l'opera del Dräger) che

permette di cogliere gli echi sallustiani, le espressioni poetiche (buoni i rilievi sugli omerismi; forse si poteva accennare di più a certo vergilianesimo della Germania — ma cfr. p. XIII, 3 — che ebbe occasione di osservare il Pasquali discorrendo appunto anni fa del modo di vestire dei Germani!), le costruzioni proprie della latinità imperiale: ed infine ottimi i rilievi estetici e particolarmente felici nell'auscultazione della trepida atmosfera di ignoto e di fantasia che avvolge l'operetta tacitiana.

Merita una nota a parte la considerazione del testo, del quale appunto si dà mano ragione. Il criterio non è di assoluto conservatorismo: anzi piuttosto largo (senza esagerazione, si intende!) e talvolta si ha pure qualche battuta contro l'eccessivo ossequio alla tradizione (come nei riguardi del Valmaggi per aver scritto coi codici in XXXVII, 4 *Marcoque*; ma a noi parrebbe meglio paleograficamente col Frahm, *Maximoque Mallio* anzichè *Gnaeoque Mallio* come i più con l'Halm); in qualche altro punto pur accettando la correzione si ha qualche esitazione (cfr. XXXVI, 1 dove pure a noi pare da conservare *nomine* come *γυναικία λέξις* anzichè la correzione del Puteolano *Nomina* accolta dalla maggior parte degli editori!). Nè si è mancato di osservare la presenza di qualche clausola ciceroniana (peone trocheo in XIV, 3, e accanto alle asimmetrie caratteristiche dello stile tacitiano e agli ἀπαξ (come in XI, 1 *praetractentur* del Much e Köstermann) certo ossequio alla ripartizione in ἄλλα corrispondenti del periodo (cfr. anche p. XXI, n. 5 su Sallustio forse modello di Tacito). E veniamo alla dotta introduzione, che studia lo scopo dell'opera e le fonti. Vi si nota anche qui buon dominio di tutta la bibliografia da opere vecchie come il Borghesi alle più recenti come il Reeb («il Bongi... si è accinto al lavoro col possesso della parte essenziale della bibliografia tacitiana» dice il Giarratano nella prefazione), una minuzia nell'esaminare e discutere i vari pareri, un equilibrio e prudenza notevole nell'avanzare suggerimenti propri. Escludendo le antiche ipotesi morali e politiche si conclude che la Germania è stata scritta per appagare la *curiositas* dei contemporanei fornendo loro un trattato quasi geografico. Per le fonti si dà giusto rilievo a Cesare (meritavano forse menzione certi articoli del Pareti sui popoli germanici nel *de b. g.*), Sallustio, Varrone, Livio, Mela e soprattutto Plinio; tra i greci Posidonio di cui si mette in rilievo l'importanza, ma forse era opportuno inserirlo nella tradizione platonica peripatetica anche per il carattere idealizzante con cui egli descriveva la vita dei primitivi (cfr. il *νομαδικὸς βίος* di Dicearco!) e pei suoi contatti con Cicerone (nè il Bongi ignorava certo che il Bignone ha mostrato il *somnium Scipionis* largamente influenzato dagli scritti esoterici di Aristotele e con lo Jaeger ha avvertito i debiti di Posidonio verso Aristotele!). Mi piace citare per ultimo il raffronto del Bongi tra Tacito ed Albinavano Pedone di cui si ricorda la famosa descrizione della tempesta nel mare del Nord «con effetti degni di una delle più famose tele di Rembrandt» (p. XXII): e mi piace ricordare questo paragone perchè io (*Atene e Roma* 1943, «Sul frammento epico di Pedone») avevo proprio parlato di «quadro con le sue tinte cupe e oscure — quasi fiamminghe — ...» ed ho piacere di vedere anche da altri condiviso il mio parere.

In conclusione è questo un commento di alto valore utile non solo alla scuola media ma a quanti vogliono essere accuratamente informati dell'operetta tacitiana: e c'è da compiangere che la morte abbia impedito al Bongi di portare a compimento «quegli altri studi cui con lena infaticata» — come ci dice il Giarratano nella già citata prefazione — andava attendendo, e che, come ci è dato vedere nel caso presente, sarebbero stati dei veri ed originali contributi scientifici.

LUIGI ALFONSI